

ARCHIDIOCESI DI PERUGIA - CITTÀ DELLA PIEVE

**Credo, Signore,
aumenta la mia fede!** (Mc 9,24)

*Catechesi quaresimali dell'Arcivescovo
Cattedrale di San Lorenzo*

Anno 2013

1^a Catechesi

Credo in Dio, Padre onnipotente

Domenica 24 febbraio

«Credo in Dio, Padre onnipotente»

È un'espressione forte, grande, così potente che dovremmo quasi balbettarla. Questa espressione - credo in Dio - è divenuta un nostro intercalare e abbiamo adeguato, piegato questa frase così potente al nostro parlare comune e feriale, senza esserne pienamente coscienti. A chi ci chiede per strada se «credi in Dio» la nostra risposta è pronta: "Sì, certo!". Quando partecipiamo a un incontro in parrocchia, nell'associazione, a scuola, al lavoro ci viene quasi naturale dire "Credo in Dio". Anche quando nella rete di Internet partecipiamo al dialogo in un blog o parliamo al telefono o tramite i messaggi istantanei dire che "Credo in Dio" è diventato quasi una tessera da mostrare o una bandiera da difendere o una frase che non ci fa sentire diversi dagli altri.

In questi incontri fraterni, che oggi iniziamo, non ho nessuna pretesa, tanto meno quella di insegnarvi cose nuove, perché come abbiamo detto «le cose nuove» le compie il Signore e lui solo. Però sento nel mio cuore e nel mio animo il desiderio di andare in profondità con me stesso e con voi. Ho scelto di iniziare questo cammino con l'espressione «Credo in Dio» per mettere subito all'inizio un punto fermo: la fede è una cosa semplice, limpida, ma non facile. Diceva Paolo VI: "Il cristianesimo non è facile, ma felice".

A S. Filippo Neri, un giorno fu chiesto: "Perché il Vangelo è difficile da vivere?". E lui rispose: "Perché è semplice". Quello che voglio dirvi è questo: stiamo attenti a non complicare la fede; stiamo attenti a non rendere difficile ciò che è semplice; stiamo attenti soprattutto a non dipingere e definire Dio in ciò che non è e non gli appartiene.

Per poter arrivare almeno a balbettare di credere in Dio dobbiamo fare esperienza di lui. Senza questa esperienza personale, che tocca abbraccia tutta la nostra vita, il credere rischia di rimanere nella sfera del ragionamento. La fede, come ci ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica «è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela» (166).

È questo il cuore, carissimi: Dio che si rivela, si rivela a me, non in una visione o apparizione, ma in tante vie di Grazia, prime fra tutte, i Sacramenti. E anche questi, non dimentichiamocelo, sono a rischio abitudine o, con un'espressione un po' particolare se mi permettete, il rischio è di rapportarsi ai Sacramenti come cose utili: sempre buoni e pronti all'uso. I sacramenti non si usano, ma ci chiedono di essere vissuti. Pensate al rapporto tra un genitore e un figlio, oppure, tra marito e moglie, tra fidanzati, anche tra sacerdoti: quando ci si sente usati, anche a fin di bene, si perde la fiducia e si inizia a non credere più nella persona che ti sta di fronte.

Ecco, questo è il nostro stile e comportamento. Ma Dio è diverso, anzi, Dio oltrepassa e attraversa il nostro piccolo e fragile ragionamento. Dio non fa calcoli con noi, non misura il nostro grado di fiducia, non si adira se si sente usato. Credo che dopo l'esperienza cruciale del Golgota non vi sia motivo di adirarsi! Tutt'altro. Guarda a tutti noi con l'occhio del Figlio.

Dio è padre per me, Dio è padre in me, Dio è padre con me. Ma c'è un altro passaggio e forse penserete che sto esagerando, ma è non così: Dio è padre grazie anche a me. Mi spiego: ogni persona che entra in relazione con me e con ciascuno di voi, incontra o meno la paternità di Dio. Noi siamo il prolungamento dei Sacramenti, ognuno di noi, e mediante la nostra vita abbiamo due possibilità: quella di essere presenza paterna di Dio o di essere assenza di Dio.

Guardiamo, anche solo per un attimo, alla società, alla nostra città, allo spessore delle nostre relazioni: Dio è sempre stato oggetto e soggetto di ragionamento e discussione, oggi lo è ancora di più. Mi domando: può avere futuro una comunità cristiana che parla (tanto) di Dio e lo vive poco? Noi siamo creduti dalla gente se siamo trasparenza di Dio, siamo creduti quali figli di Dio se riflettiamo nelle azioni la sua paternità. Essere trasparenza di Dio significa dare ascolto alle tante paternità mortificate, ferite, umiliate. Il nostro orecchio ha fatto, ahimè, l'abitudine nel sentir dire dai nostri bambini e adolescenti che hanno più padri, due o tre papà nell'arco di una settimana. Più la paternità è ferita e più lancia, a noi, il grido della frammentazione e della solitudine.

Ogni separazione matrimoniale è una ferita profonda per i genitori e per i figli e questo grido non possiamo lasciarlo sospeso e inascoltato. In questi giorni è stato pubblicato un libro dal titolo "Manuale del papà separato" e possiamo ben comprendere il quadro attuale nel quale è maturato questo testo. È un contesto che ci interpella, ci interroga, ci chiede di ripensare la nostra stessa pastorale ordinaria. Ogni domenica, nella celebrazione dell'Eucaristia, professiamo il Credo, ma a queste parole di fede bisogna dare un volto, una voce con gli uomini e le donne che incontriamo. È una umanità che non dobbiamo scansare o evitare: ci chiama in causa, chiedendoci la freschezza e la testimonianza di una vita evangelica.

Ho toccato questo argomento delicato, consapevole delle grandi ferite aperte in molte case e proprio in questi giorni che voi sacerdoti visitate le famiglie, vorrei che proprio voi per primi sapeste essere unguento che sana e non giudica, medicina che apre alla speranza e non soffoca. La gente, giustamente, a noi cristiani chiede la coerenza più che agli altri. Ci chiede questo: "Se dici di essere e vivere da figlio di Dio, fammi sentire e toccare con mano la tua vita la sua paternità". Saremo creduti non perché siamo praticanti, ma se ci faremo prossimi, vicini. Saremo creduti se l'agire precede il parlare.

E la Bibbia come ci racconta il credere in Dio? Il primo personaggio biblico sul quale voglio soffermarmi, in questo primo Quaresimale, è Giobbe. Direte: qual è la connessione e il collegamento tra la figura di Giobbe e l'espressione «Credo in Dio»? Per darvi una risposta sensata e fondata ascoltiamo alcune righe tratte dal libro del profeta Giobbe al capitolo 1:

Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva 7mila pecore e 3mila cammelli, 5cento paia di buoi e 5cento asine, e una servitù molto numerosa. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente. Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». (Gb 1,1-2.8-12)

Il Signore Dio permette che Giobbe sia messo alla prova. E già su questo primo punto sicuramente abbiamo qualcosa da ridire. Vi domano: noi crediamo in Dio a condizione che la nostra vita scivoli tranquilla, pacifica, senza problemi e dolori? Se è

così significa che crediamo in un Dio a nostra immagine e somiglianza, modellato secondo i nostri bisogni. Credere a questo “tipo di Dio” non ci serve a nulla, anzi aliena e non dà alcuna prospettiva ai nostri problemi.

Carissimi fratelli e sorelle, dobbiamo parlarci chiaro: Giobbe ha scelto di credere nel Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe. Ha scelto di credere, e dire di sì, al Dio dei nostri padri nella fede, perché se ognuno di voi questa sera è qui in Cattedrale, lo deve a loro, ai nostri padri nella fede e a Giobbe. Noi ci fermiamo troppo poco a riflettere su questo punto, ma ciascuno di noi è figlio di questa storia che l’ha preceduto. Pensiamo, solo per un attimo, a che cosa sarebbe accaduto e quale direzione avrebbe preso la storia della fede, e nostra se ... :

- se Abramo avesse risposto di no alla chiamata di Dio;
- se Mosè si fosse rifiutato di guidare il popolo alla terra promessa;
- se Geremia e Isaia avessero detto di no alla chiamata a divenire profeti,
- se Maria non avesse detto "Eccomi";
- se Gesù stesso avesse scelto di avvalersi “dell’immunità familiare”, perché era figlio di Dio, e così avrebbe evitato la croce!

Vi domando: avete mai pensato a queste possibilità storiche e alle conseguenze che ne sarebbero derivate? Dio, però, non segna la storia con i se, ma con il suo agire.

La Bibbia ci presenta Giobbe come un uomo credente in Dio perché si è affidato a lui in ogni situazione e in ogni stagione, bella o cattiva della sua vita. Il suo credere in Dio non è frutto di un patto, di un accordo, di un aggiustamento o di una conciliazione a tavolino. Giobbe crede in Dio perché sa che la sua vita dipende totalmente e unicamente da lui. Giobbe dice a ciascuno di noi questa sera: “Se Dio permette qualsiasi prova nella tua vita è perché vuole purificare il tuo amore verso di lui e rendere sempre più stabile e forte l’alleanza con lui. Non ti vuole figlio a metà, ma figlio al 100%”. Ecco perché Giobbe arriva a dire: ciò che il Signore ha fatto è parte del suo progetto e non c’è nulla di sbagliato. Sentite questo passaggio successivo di Giobbe:

“Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò.

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!».

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto”. (Gb 1,20-22)

La fede come quella di Giobbe è una fede travagliata. Giobbe non riesce a dare risposta al perché del dolore e anche ad altri temi di fondo della vita. Il suo argomentare è facile, come quello dei suoi interlocutori. Solo dopo aver fatto esperienza di Dio egli si aprirà all’orizzonte di una fede più pura e genuina. È dirà le parole più importanti che troviamo in tutto il libro: *“Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto”* (Gb 42,5). Anche per noi la fede può passare attraverso tante prove, ma non mancherà per nessuno il momento decisivo, forse in una situazione drammatica, forse dinnanzi alla perdita di una persona cara, in cui anche noi, con verità e onestà, potremmo dire *“Ora i miei occhi ti hanno veduto”* (Gb 42,5).

In questa frase non dobbiamo cogliere la disperazione o la rabbia di Giobbe? Anzi, al contrario, con i gesti che Giobbe compie, e le parole che dice, ci manifesta una realtà importante: Giobbe crede in Dio non per le cose ricevute da lui in dono, ma perché si sente figlio suo e avverte nel profondo del suo cuore di dipendere da lui solo. Stracciare

il mantello, radersi il capo, prostrarsi a terra sono tutti gesti che indicano la rottura con il passato. Giobbe capisce che deve dare una svolta alla sua vita. Al posto del suo io deve mettere Dio.

Ebbene fratelli: anche per noi figli di questa Chiesa perusina pievese è giunto il momento di rompere con il passato e vivere realmente da figli di Dio, testimoniando concretamente la sua paternità! Perché oggi le persone si sentono sole e chiuse nel loro individualismo? Non dipende, forse, anche dalla nostra vita che, mentre predica la condivisione, nei fatti poi testimonia la fatica a condividere anche un pasto?! La società moderna ha fame e sete di paternità, di compagnia, di condivisione delle gioie e delle difficoltà. Non dobbiamo lasciar cadere nel vuoto questo grido silenzioso ma reale che si eleva dall'umanità. Vi invito, pertanto, sia a livello personale che comunitario, come parrocchie e organismi della Diocesi, ha trovare forme e vie possibili, praticabili, che intercettino e diano un senso a questa fame e sete di Dio dell'uomo moderno.

Per tutti questi motivi sentiamo il bisogno come abbiamo fatto all'inizio di confessare la nostra fede in Dio Padre. Sì, Dio è Padre. Senza un padre che ci accolga noi saremmo come il figlio al prodigo, lontani dalla casa paterna. Senza questo nostro Padre non saremmo né liberi, né felici. Vivere come se Dio non ci fosse potrebbe sembrare appagante nel breve spazio di un'avventura che poi finisce: ma non lo è certamente se la mente e il cuore si aprono all'orizzonte dell'eternità.

“Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. ²Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. ³A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. ⁴Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare”. (Os 11,1-5)

Altro che il Dio lontano, il dio dei filosofi, il motore immobile che muove tutto senza essere mosso: un Padre che ti ama, che ti segue momento per momento con la sua Provvidenza, che cura le tue ferite, che ti risolve da terra quando cadi.

Per questo credere in Dio, come veri credenti, significa sentirsi parte e corresponsabili dell'edificazione del suo Regno. Il cammino di ripensamento pastorale della nostra Diocesi, sicuramente lungo, e di non facile comprensione mentale, deve passare anche attraverso la vostra collaborazione, la vostra corresponsabilità di laici. Credere in Dio richiede a ciascuno il coinvolgimento di tutta la sua vita fisica, interiore, mentale, spirituale. La storia della Chiesa è ricca di uomini e donne che hanno testimoniato con la loro vita la bellezza del credere.

Questa sera, come annunciato all'inizio, voglio presentarvi uno dei patroni e intercessori che sono stati scelti per la prossima GMG in Brasile. Alcuni di loro sono a noi sconosciuti, ma anche questo ci aiuterà, via via che li incontriamo a vivere con più intensità la nostra professione di fede.

Il primo intercessore scelto per la GMG è Fra Galvao. È nato a San Paolo in Brasile nel 1739 ed è vissuto sino all'età di 83 anni. Dopo gli studi è entrato nei frati minori francescani rivelando notevoli doti e qualità personali. La sua vita non è costellata né di

miracoli né di eventi prodigiosi. Sfogliando la sua biografia mi ha colpito tantissimo il servizio, a lui affidato dai suoi superiori, per tanti anni: portinaio del convento. Era un uomo di cultura, ma si è fatto santo aprendo la porta ai poveri.

Penserete che sia umiliante, o non decoroso, che una persona dotata sia “sprecata” per fare il portinaio. La porta, se ci pensiamo bene, è il luogo dell’incontro, dell’accoglienza, della prima mano tesa, del primo orecchio che si fa ascolto attento. Ricordiamoci che nessun servizio è umiliante se riflette in sé la dignità della persona. Fra Galvao è stato dichiarato beato da Giovanni Paolo II nel 1998. Papa Benedetto XVI nel 2007, nel suo viaggio in Brasile, ha riconosciuto il secondo miracolo e l’ha dichiarato Santo, il primo del Brasile. Grazie a lui sono diventate famose le cosiddette “Pillole di Fra Galvao”, piccoli bigliettini di carta contenenti frasi rivolte alla Vergine Maria. Ancora oggi nel monastero di S. Paolo vengono dati gratuitamente 5000 bigliettini all’anno ai fedeli che ne fanno richiesta.

La semplicità di quest’uomo mostra che noi possiamo veramente fidarsi di Dio perché è lui per primo a fidarsi di noi.

Un «Credo» che mi apre il cuore a Dio, e lo libera ai fratelli, è un «Credo» che mi riguarda, mi appassiona. È questo il Credo trasmessoci dalla Chiesa. Amen.

+ **Gualtiero Bassetti**
Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve